

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

**BRUXELLES** No, un intervento militare contro l'Iraq non è «giustificato». E non lo autorizzano nemmeno le «violazioni» già individuate dal rapporto degli ispettori dell'Onu. Una risoluzione del Parlamento europeo, approvata ieri a larga maggioranza (287 a favore, 209 contrari e 26 astenuti) ha finito per assumere il valore di una immediata risposta politica alla lettera di sostegno a Bush, sollecitata da ambienti americani e sottoscritta dalla «banda degli otto», come ha classificato ieri l'agenzia britannica Reuters i cinque capi di governo dell'Ue (lo spagnolo Aznar, Berlusconi, il britannico Blair, il danese Rasmussen e il portoghese Barroso) e i leader di tre paesi prosimili all'adesione

(il presidente ceco Havel, il premier ungherese Meggyessy, e il polacco Miller). Il documento dell'assemblea Ue è giunto, infatti, nel pieno di un confronto delicatissimo sugli sviluppi della crisi irachena e mentre l'iniziativa unilaterale degli otto leader si segnalava per un palese spirito di rottura duramente censurato dal presidente di turno dell'Ue, il greco Simitis, esso invece esaltava il valore chiave dell'Onu, il ruolo del suo Consiglio di sicurezza, ribadiva la richiesta a Saddam Hussein per una «piena e assoluta cooperazione» ai fini dello smantellamento di tutte le armi di distruzione di massa. Ma metteva anche dei paletti ben fermi che si possono così sintetizzare: 1) un'azione militare non è giustificata anche in presenza delle violazioni della risoluzione 1441; 2) una guerra preventiva «non sarebbe conforme al diritto internazionale e porterebbe ad una crisi più profonda»; 3) pieno sostegno alla posizione, unanime, dei ministri degli Esteri Ue del 27 gennaio che costituisce una base perché l'Europa «parli con una sola voce»; 4) invito all'Onu per verificare gli effetti dell'embargo sulle popolazioni civili; 5) sollecitare un'iniziativa per un'indagine sulle responsabilità del regime di Saddam Hussein da parte del Tribunale Penale Internazionale.

Il documento del parlamento europeo (affiancato, nelle stesse ore, da un analogo voto dell'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa su un ricorso alla forza «non giustificato») ha messo in risalto l'isolamento, anche inatteso, del Ppe, il gruppo più grande. Gli alleati liberali hanno votato la risoluzione insieme al Pse e ai Verdi. E dire che il capogruppo dei popolari, il tedesco Hans Pöttering, aveva firmato, insieme all'ex generale francese Philippe Morillon, il documento di compromesso arrivato in aula. Ma i due sono stati bacchettati dall'area più ultranzista del gruppo che, con un emendamento, intende-

“ A Bruxelles approvata con larga maggioranza la risoluzione che ribadisce il ruolo centrale dell'Onu e del Consiglio di sicurezza ”



Il testo degli otto ha colpito a tradimento: né il premier greco Simitis né Solana erano stati avvertiti Prodi: non viviamo in un mondo perfetto ”

## Il parlamento europeo: ingiustificata l'azione militare

L'ira della Grecia, presidente di turno Ue, contro il documento degli 8. Parigi e Berlino contro l'attacco

### I punti

Le violazioni della risoluzione 1441, attualmente individuate dagli ispettori in relazione alle armi di distruzione di massa, non giustificano l'azione militare ”

Il Parlamento chiede ai paesi candidati all'adesione che, attraverso opportune consultazioni, si allineino a una posizione comune europea ”

Esprime la propria opposizione nei confronti di ogni azione militare unilaterale e ritiene che un attacco preventivo non sarebbe conforme al diritto internazionale ”



Alcuni parlamentari europei alzano cartelli contro la guerra

va sopprimere il paragrafo che considera non giustificata un'azione militare. L'emendamento è stato respinto dall'aula, che ha approvato invece anche quelli del Pse contro il diritto all'«attacco preventivo» e all'ipotesi di un «intervento unilaterale» (un sondaggio Gallup ieri segnalava l'82% degli europei contro la guerra). I deputati italiani del centro sinistra hanno votato compatti la risoluzione, compreso gli esponenti presenti del Ppi che militano nel gruppo di Pöttering, il quale è stato abbandonato anche dai parlamentari greci. Tra i favorevoli si ritrovano i nomi di Rutelli, Napolitano («Il voto esprime una linea chiara che contrasta fortemente con l'atteggiamento preoccupante del governo Berlusconi che presiederà il prossimo semestre dell'Unione», ha detto la capo delegazio-

ne in missione in alcuni paesi vicini dell'Iraq e si porterà dietro anche l'italiano Frattini. Ma la Farnesina ha serbato il silenzio sulla lettera, come se si vergognasse. Simitis ne è stato informato dall'ungherese Meggyessy in visita ad Atene. E ieri il premier greco ha detto che l'iniziativa degli otto «non contribuisce al comune approccio europeo» nei confronti della crisi irachena. Un giudizio severissimo. Il commento della Commissione Prodi è sarcastico: «Non viviamo in un mondo perfetto». Si resta fermi nella convinzione che «la guerra non è inevitabile». Gli «otto» non hanno avvisato, almeno per cortesia, neppure Javier Solana, che risponde ai governi Ue, né il commissario alle Relazioni esterne, Chris Patten. Del resto, la tattica usata è stata quella di non sottoporre il testo a quanti ne avrebbero chiesto una riscrittura.

### L'appello pro Usa ispirato dal WSJ

**MADRID** Secondo un portavoce del premier spagnolo José María Aznar, è stato il Wall Street Journal ad ispirare la lettera aperta di sostegno agli Stati Uniti, firmata da 8 leader e pubblicata ieri dalla stampa europea. Il portavoce della Moncloa ha poi aggiunto che Aznar è stato il primo a ricevere il suggerimento del quotidiano finanziario americano, ma solo per una ripartizione casuale del lavoro, e che sarebbe stato lo stesso Aznar a contattare gli altri leader ed a stilare una prima bozza della lettera. Poi sarebbero cominciate le consultazioni telefoniche che hanno portato alla stesura definitiva del documento, noto ormai come «l'appello degli 8».

Il governo francese, con il ministro degli esteri Dominique de Villepin, ha bollato l'iniziativa degli amici di Bush con una difesa dello spirito europeo: «Mi rifiuto di mettere un'Europa contro l'altra. Vogliamo dimostrare fermezza verso l'Iraq ricercando una soluzione dentro l'Onu». E, poi, suavia, si tratta pur sempre di una minoranza: hanno firmato soltanto otto premier sui 25 dell'Europa allargata. E ha spiccato, tra le firme assenti, quella dell'olandese, Jan Peter Balkenende, uno dei leader del Ppe. In un comunicato è stato affermato che il governo de L'Aja, consultato, non ha firmato un testo che non unisce gli europei. Molti paesi hanno fatto sapere di non essere stati consultati sulla lettera: Belgio, Austria, i tre Baltici, la Svezia, la Finlandia. E il governo tedesco, in una nota di sostegno a Simitis, ha ribadito il concetto: «Il dibattito sull'Iraq dimostra l'importanza di una comune politica estera e di sicurezza dell'Unione. È questa la forza dell'Europa, è per questo obiettivo che bisogna lavorare».

## Fermare la logica di guerra, l'assillo di Chirac

La Francia minimizza la lettera dei premier a sostegno degli Stati Uniti: si tratta di «un contributo al dialogo»

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

**PARIGI** Le parole invocano l'unità europea o transatlantica, ma i gesti allargano i fossati: tra gli Stati Uniti e i franco-tedeschi, tra gli europei membri (e candidati) dell'Unione. La zelante lettera di fedeltà atlantica degli otto paesi europei, tra i quali l'Italia, è stata accolta con studiata freddezza da Jacques Chirac, anima e capofila politico di un'altra soluzione per l'Iraq, che non sia quella dei bombardamenti e dell'invasione. L'Eliseo ha preso la precauzione di far sapere innanzitutto che in quella lettera, ispirata da Aznar e Blair, ci sono «molte cose che la Francia avrebbe potuto sottoscrivere o persino scrivere, in particolare per quel che concerne il disarmo dell'Iraq: è un obiettivo che chiaramente condividiamo», così come gli auspici per l'unità del Consiglio di sicurezza o per l'applicazione piena della risoluzione 1441.

Ma qui comincia ad aprirsi la forbice: «Cioè detto - è il messaggio affidato ieri dall'Eliseo all'agenzia France Press - quali sono i mezzi per pervenire a questi obiettivi?». La Francia non manca di ricordare che la maggioranza dei membri del Consiglio di sicurezza ritiene di dover dare più tempo agli ispettori, e che nello stesso senso si sono espressi i

Quindici a Bruxelles non più tardi di lunedì scorso. Stigmatizza «en passant» che la lettera è stata firmata soltanto da otto dirigenti europei su venticinque, candidati compresi, e che quindi è scarsamente rappresentativa dell'Europa. E conclude: «Allo stato attuale delle cose, nulla giustificerebbe un'azione militare in Iraq».

Intervenendo ieri al Senato, il ministro degli Esteri Dominique de Villepin ha voluto minimizzare la lettera degli otto capi di governo cercando le parole giuste per non acuire lo scontro: «Mi rifiuto - ha detto - di opporre un'Europa ad un'altra Europa», e ha gentilmente definito la lettera come «un contributo al dibattito».

Si ricorderà però che il primo ad «opporre un'Europa ad un'altra» era stato Donald Rumsfeld, che pochi giorni fa aveva preso di mira la ritrovata armonia tra Parigi e Berlino qualificandole come

Non si deve confondere il livello di cooperazione dell'Iraq con la minaccia che rappresenta ”

### New York Times

## Un'invasione in Iraq ci renderà più sicuri?

«Per giustificare un'invasione dell'Iraq bisogna partire da una risposta affermativa alla domanda: saremo più sicuri se invaderemo l'Iraq?». L'interrogativo l'ha posto il giornalista Nicholas Kristof dalle colonne del New York Times. La «vera risposta», ammette Kristof, è che «non lo sappiamo». Ma avverte: «È del tutto plausibile che un'invasione accresca per noi i pericoli piuttosto che farli diminuire», ricordando non a caso la dichiarazione del figlio più grande di Saddam, Uday: «Se gli americani verranno, quello per cui hanno piantato l'11 settembre sembrerà loro un picnic». Non solo. Kristof scava nel passato e riporta alla luce vecchie dichiarazioni della Cia, che lette oggi non rassicurano sulle eventuali conseguenze di un attacco americano in Iraq. Si legge nel suo editoriale: «Secondo quanto affermato da una dichiarazione della Cia dello scorso ottobre: "Baghdad al momento non sembra intenzionata ad organizzare attentati terroristici

«la vecchia Europa» e teorizzando uno spostamento dell'asse continentale verso est. La lettera degli otto pare proprio voler confortare l'analisi geopolitica di Rumsfeld, visto che porta la firma dei capi di Stato e di governo di Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca, oltre che di Gran Bretagna, Italia, Spagna, Portogallo e Danimarca. Anche il documento comune approvato dai Quindici lunedì scorso

ne esce inevitabilmente delegittimato, o quantomeno relativizzato da un'interpretazione così nettamente filoamericana.

Appare sempre più chiara la differenza di atteggiamento tra Washington (più Londra, Madrid e Roma) e l'asse Parigi-Berlino. I secondi rifiutano la «logica di guerra» e insistono nell'obiettivo che ritengono sia quello della risoluzione 1441: verificare la pe-

negli Usa. Qualora Saddam dovesse giungere alla conclusione che un attacco guidato dagli Usa è ormai non più evitabile, probabilmente si sentirebbe assai più incline a dare il via ad attentati terroristici». La dichiarazione aggiungeva che Saddam potrebbe ordinare l'impiego di armi di distruzione di massa come «ultima possibilità di vendicarsi facendo in modo che moltissime vittime facciano la sua stessa fine». Se così stanno le cose, riflette Kristof, «sembra allora una pessima idea sacrificare la vita dei nostri soldati - oltre a miliardi di dollari - con il risultato di renderci ancora più vulnerabili». Per il giornalista americano «il più grande fallimento dell'ultimo mezzo secolo di politica estera è stata la cecità nei confronti dei pericoli pratici, materiali come quelli che ci hanno messo in difficoltà in Vietnam. Ed è solamente sensato valutarli prima di buttarsi nell'avventura dell'Iraq». Perché? Kristof dice: «Potremmo assistere a sanguinosi combattimenti casa per casa che susciterebbero l'indignazione nel mondo islamico scatenando violente dimostrazioni anti-americane e aiutando Al Qaeda a reclutare altri terroristi». Poi conclude: «Una invasione ci renderebbe più sicuri? È questa la domanda centrale e, se è pur vero che nessuno di noi conosce la risposta, è altrettanto vero che c'è il significativo rischio che possa accadere esattamente il contrario.

ricolosità dell'Iraq attraverso le ispezioni e ottenerne il disarmo collaborativo. Gli americani tendono a dimostrare piuttosto la malafede di Saddam: per farlo non hanno bisogno di trovare arsenali nascosti, ma ritengono sufficiente una cooperazione solo «passiva» da parte irachena.

Il ministro italiano Franco Frattini l'ha detto e ripetuto: non bisogna più cercare «l'ago nel pa-

gliano», ma devono essere gli iracheni a depositarlo sul tavolo degli ispettori. E di questa impostazione che francesi e tedeschi diffidano molto. E a proposito delle «rivelazioni» promesse da Colin Powell per il 5 febbraio in sede di Consiglio di sicurezza fonti dell'Eliseo hanno confidato a «Le Monde»: «Tutto ciò che ha a che fare con la politica interna americana, con la necessità di convincere gli americani e gli altri dell'esistenza di una minaccia irachena. Ma ciò non ha nulla a che fare con la realtà della minaccia». Parigi insiste sul pericolo insito nello «scivolamento» verso una logica di guerra: «Non bisogna confondere il livello di cooperazione dell'Iraq con la minaccia che rappresenta effettivamente». Un intervento militare, in altre parole, «non può basarsi soltanto sull'assenza di certezza del fatto che l'Iraq non possieda armi di distruzione». Sono questi gli as-

Un consigliere della Casa Bianca ha detto che la politica internazionale della Germania gli appare «irrelevante» ”

sunti sui quali si basa Jacques Chirac quando considera che la guerra debba essere «l'ultimissima delle opzioni», e quando nega che oggi ne esistano le premesse.

Si incrociano i ferri anche tra Washington e Berlino. Richard Perle, consigliere tra i più ascoltati alla Casa Bianca, ha detto ieri che la politica internazionale della Germania gli appare «irrelevante», tanto sarebbe isolata e ispirata unicamente dalle preoccupazioni elettorali del cancelliere. Si usano termini, soprattutto da parte americana, tra i più duri degli ultimi sessant'anni. La replica tedesca ieri è stata affidata al portavoce governativo Bela Ande, che ha voluto smussare gli angoli e prenderla alla larga: Berlino «auspica una posizione comune europea per una soluzione pacifica della crisi irachena e il governo tedesco è d'accordo con la presidenza greca», che con la lettera degli otto non ha avuto nulla a che fare.

Ma a menare la danza degli europei contrari alla guerra è piuttosto Jacques Chirac. Naturalmente non figura nel balletto di visite che in questi giorni ha luogo a Washington, però lunedì prossimo riceverà a Parigi Tony Blair, reduce dalla capitale americana. I due avranno molte cose da chiarirsi, nella difficile ricerca di un minimo denominatore comune che pare allontanarsi di giorno in giorno.